

Hanan Ashrawi (nata a Ramallah nel 1946) è un'intellettuale, docente universitaria e importante dirigente politica palestinese di fede cristiana anglicana, che si è sempre distinta per il suo equilibrio e la sua autonomia di pensiero. Ha avuto un ruolo di grande rilievo nella prima intifada, ed è stata portavoce della delegazione palestinese alle trattative di pace di Madrid, nel 1991. Negli anni seguenti ha ricoperto diversi incarichi all'interno dell'Autorità Nazionale Palestinese, fra cui quello di Ministro dell'Istruzione. Alle elezioni legislative del 2006, è stata eletta nel Consiglio Legislativo Palestinese in rappresentanza di un piccolo partito, "Terza Via", che tentava di costruire un'alternativa sia ad Al Fatah che ad Hamas. Nel 2020 ha dato le dimissioni dall'OLP, citando fra le varie motivazioni la mancanza di opportunità per le donne e i giovani all'interno dell'organizzazione.

Il brano che qui presentiamo, e a cui riprendendo le parole della stessa Hanan abbiamo dato il titolo "Il coraggio di fare il primo passo", è tratto dal suo libro autobiografico del 1995, "This Side of Peace", pubblicato in Italia Sperling & Kupfer con il titolo "La mia lotta per la pace": narra un'esperienza molto importante nell'esperienza di Hanan, e anche nel nostro piccolo nella nostra, e cioè i primi incontri fra donne palestinesi e israeliane, e il ruolo che questi incontri hanno avuto nel percorso di pace di allora. Nel racconto è citata anche l'iniziativa di "Time for Peace" a Gerusalemme, anche se curiosamente (ma forse nemmeno troppo) nei ricordi di Hanan quell'iniziativa viene attribuita esclusivamente alle donne.

"Il coraggio di fare il primo passo"

ti, lo cono-
th, è stato
, dove ha
Al Fatah,
acute doti
rne previ-
onomia di
fat. Sradi-
ene all'os-
iare, aspi-
ome pure
teriore.

nel corso
crescente
erni». Noi
dell'OLP,
legittimità
gli «ester-
rendo che
e avrebbe

on l'inter-
oni in un
vano, po-
unicazio-
sita a Wa-
iani, Abu
imento di
fficiale fra
obe condi-
fera oscil-
revalenza
l comitato

1989 e la
989 erano
sia fra gli
at a Gine-
ollecitazio-
sson, era-
unisi il 14
i dei «dia-

seg-
diplomatiche, sic-
sarebbe emerso in seguito nella

Comunque, un diverso tipo d'incontri stava quietamente mu-
tando il discorso. Donne palestinesi e israeliane decisero nuova-
mente di esplorare un terreno ignoto, munite della bussola delle
preoccupazioni del loro sesso e della predisposizione a salvare
più che a sacrificare vite umane. Durante una delle prime riu-

nioni del dialogo, nel 1988 all'Aja, avevo conosciuto Simone Susskind e suo marito Davide. Entrambi si battevano per la pace fra israeliani e palestinesi, ma Simone era convinta che solo le donne avrebbero avuto il coraggio di fare il primo passo e la volontà e la temerarietà d'instaurare un metodo diverso. Dopo vari viaggi nella regione stabilì contatti con donne di entrambi i campi in preparazione di un convegno femminile a Bruxelles dal titolo: «Date un'occasione alla pace». Nonostante il luogo, l'iniziativa era essenzialmente innovatrice nella storia del Medio Oriente.

A quell'epoca le donne palestinesi erano impegnate in un dibattito interno e nella transizione – risultato inevitabile dell'*intifada* e delle nuove modalità di percezione, atteggiamenti e priorità che s'imponevano agli schemi comportamentali e operativi delle organizzazioni femminili tradizionali. Le anziane e fino allora indiscusse dirigenti delle organizzazioni assistenziali femminili venivano contestate dalle «nuove venute», le donne più giovani emergenti sulla scena politica e femminista, fornite di programma politico e ansiose di acquisire spazio e potere. I comitati femminili cominciarono a inserirsi nel territorio considerato dalle organizzazioni consolidate come proprio dominio esclusivo, particolarmente per quanto riguarda l'area di azione politica, programmi sociali e rappresentatività delle donne. Avendo tentato d'istituire un Consiglio Supremo delle Donne, fummo attaccate ferocemente dall'Unione Generale Donne Palestinesi che doveva la sua esistenza unicamente alle organizzazioni assistenziali. Sembrava che i gruppi rurali e i comitati d'azione si trovassero avvantaggiati, ma senza esserne consapevoli avevano assorbito le stesse faziosità e dissensi che laceravano i partiti politici da cui erano sorti e ai quali erano ancora legati.

Dopo varie riunioni di coordinamento, i comitati e le rappresentanti indipendenti (note in seguito come le professioniste) stabilirono un elenco di partecipanti (escludendo le donne della PFLP che avevano deciso il boicottaggio). Shulamit Aloni avrebbe parlato per conto della delegazione israeliana e io avrei pronunciato il discorso d'apertura quale rappresentante delle palestinesi. Inviata dall'OLP da Tunisi, Sulafa Hijjavi insistette che spettava a lei l'intervento «ufficiale» di parte palestinese, e nell'interesse della «pace» le organizzatrici aggiunsero un intervento «ufficiale» per ciascuna parte. Assolutamente indifferenti alla sensibilità delle «esterne» e alla loro necessità di legittima-

o Simone
no per la
vinta che
imo passo
o diverso.
ne di en-
ile a Bru-
ostante il
storia del

in un di-
e dell'inti-
nti e prio-
operativi
e fino al-
ali femmi-
e più gio-
te di pro-
I comita-
nsiderato
lo esclusi-
one politi-
. Avendo
e, fummo
palestinesi
zioni assi-
'azione si
i avevano
partiti po-

le rappre-
ssioniste)
onne della
ait Aloni
e io avrei
nte delle
insistette
stinese, e
un inter-
differenti
legittima-

zione e riconoscimento pubblico, le donne dell'«interno» trovarono piuttosto comica questa situazione. Scherzavamo persino su chi più volte occupasse la sedia di Sulafa, e Suad Amory (che più tardi divenne membro della delegazione a Washington) fu costretta a cedere il suo posto all'inviata ufficiale durante il convegno. Quando le facemmo visita a casa pose sulla sua poltrona preferita un cartello che dichiarava: «Questa è di Suad, non di Sulafa, non dell'OLP ma esclusivamente mia!» Ridemmo tutte, finché scoprimmo che la questione dell'appartenenza delle poltrone aveva un importante significato che ha dominato la politica e le strategie palestinesi durante tutto il processo di pace e che vige tuttora.

A quel convegno di Bruxelles venne tracciato un percorso di reciproco riconoscimento e identificazione assai precario sia internamente a ciascuna parte sia esternamente fra entrambe. Le donne provenienti dall'«esterno» costituiscono una rivelazione vivificante per molte del nostro gruppo delle «interne», che erano state private delle estremamente ricche risorse ed esperienze umane delle palestinesi in esilio. Queste rappresentavano in modo assai chiaro la dimensione storica e il trauma dello sradicamento. E a propria volta loro notavano il livello di coscienza e di «sorellanza» da noi esibito; fornivano non solo la testimonianza ma anche il contesto morale e contemporaneo per il movimento femminile che si evolveva costantemente all'interno del territorio palestinese occupato. Mariam Mir'i rappresentava il dilemma concreto e il paradosso dei «palestinesi israeliani» che nella patria ancestrale si trovavano a dover portare la cittadinanza di uno stato che non solo si era insediato sulla loro terra, ma negava persino la loro esistenza. Operata da strati di occupazione, esilio e alienazione nazionale, la ricerca continuava. Come ricomporre ciò che l'uomo ha smembrato?

Quanto alle nostre controparti israeliane, anche loro dovevano mettere ordine in casa e fare i conti con le difficoltà di raccogliere adesioni, di trovare una mediazione fra le comunità multiculturali costituite da immigrati ebrei provenienti da tutto il mondo. In occasione delle riunioni sembrava che noi fossimo unite e loro disarticolate. Tuttavia ci parlavamo, osando rivelare i reciproci timori, ostilità, diffidenze, rabbie e recriminazioni. Con sincerità e vigore, ci occupavamo delle questioni correnti. Stilare una dichiarazione politica congiunta si dimostrò un problema. Naomi Chazan e io, che ne avevamo già stese altre du-

rante le riunioni del dialogo, fummo scelte per elaborare la formulazione e il contenuto politico dell'accordo. Da quel momento ci trovammo regolarmente investite di quella funzione con tale prevedibile frequenza che ci scambiavamo un tacito sorriso o una risata silenziosa ogni volta che venivamo convocate per risolvere un dialogo giunto a un punto morto o per stendere un testo di compromesso. Oltre che per la dedizione alla pace, apprezzavo Naomi per il suo pessimistico senso dell'umorismo e per il candore sardonico. La sua onestà e discrezione c'indusse pochi anni dopo a ricorrere a lei quale canale di comunicazione con il primo ministro Rabin quando Faisal e io dovevamo prendere contatti diretti. Entrambe condividevamo la gioia e l'afflizione di avere figlie non ancora ventenni (Tali e Amal) che gestivano le nostre vite come benevole dittatrici. Le nostre discussioni spaziavano dall'ultimo blocco nei colloqui di pace al futuro del sionismo e del nazionalismo palestinese, ai lobi delle orecchie forati e al tempo massimo accordabile alle telefonate delle figlie. La nostra passione per i cioccolatini belgi è rimasta una costante della nostra amicizia, mentre caffè e sigarette costituivano una debolezza e una sfida. La risoluzione unanime adottata dalle partecipanti al convegno di Bruxelles fu l'impegno di smettere di fumare il giorno dell'istituzione dello stato palestinese.

Il destino della dichiarazione politica non fu altrettanto fausto. Avendo redatto un testo che eravamo certe sarebbe stato accettabile a tutte, fummo sconfitte dalla versione israeliana della rocca di Gibilterra. Nava Arad, del partito laburista, non volle firmare perché nel documento si faceva riferimento a uno stato palestinese. Gli altri membri della delegazione israeliana la pregarono, circuitarono, vezzeggiarono inutilmente. In lacrime, Simone Susskind insistette per tentare un nuovo approccio. Entrambe le parti si consultarono e Sulafa annunciò «ufficialmente» che avevamo raggiunto una decisione; io dissi che avremmo presentato una dichiarazione di principio. Le israeliane furono d'accordo. Naomi e io ci mettemmo nuovamente al lavoro e producemmo una dichiarazione che fu sottoscritta dalle due parti a una conferenza stampa a Bruxelles. Annunciammo anche l'istituzione del network delle donne israeliane-palestinesi, un'iniziativa ancora in corso e significativa. A volte l'intero processo di pace e la firma della Dichiarazione dei Principi sul prato della Casa Bianca del settembre 1993 mi sembra una solenne ripeti-

zione al rallentatore perché vi erano state tantissime «prove». Quella sera festeggiammo l'avvenimento a cena. Rita Giacaman, una partecipante palestinese, suonò al piano una mescolanza di musiche western, arabe ed ebraiche e ballammo.

Da Praga a Londra, da Parigi a New York, da Stoccolma a Gerusalemme, da Milano a Helsinki c'incontrammo, dibattemmo, convenimmo e discutemmo su come sciogliere e risolvere il nodo gordiano del conflitto palestinese-israeliano. Lo affrontammo da diverse angolazioni e con una varietà di strumenti, sapendo perfettamente che eravamo l'avanguardia incaricata di svolgere le esplorazioni preliminari e i giri di prova in preparazione dell'avvenimento reale. I convegni internazionali come questo generalmente identificavano i temi principali ed enucleavano aree importanti di potenziale accordo e conflitto, suggerivano possibili soluzioni e meccanismi di prosecuzione. Ma ancor più importante per noi, questi incontri ci fornivano occasioni per interazioni e identificazioni umane in territorio neutro e con benintenzionati interlocutori terzi.

Alla fine emerse un nuovo linguaggio che s'inserì nelle nostre trattative e piattaforme politiche. S'infransero tabù quali la messa al bando dell'OLP e la questione di Gerusalemme, portando allo scoperto vecchi antagonismi e timori. Gradualmente arrivammo a capire e a distinguere il sacro dal profano, il prato dal campo minato, la cicatrice dalla ferita e l'essere umano dallo stereotipo. Ma tutto questo non era sufficiente per fare la pace. Una volta dissi che non potevamo attendere che ciascun palestinese riconoscesse e si fidasse di ogni singolo israeliano e viceversa prima di fare la pace. Ciò di cui avevamo necessità era l'atteggiamento mentale, l'impegno e la volontà politica di prendere le indispensabili, dolorose decisioni e di accettare l'inevitabile e critico compromesso. Inevitabile perché avevamo liberato forze storiche non più contenibili. L'interrogativo era quando e a quale prezzo. Il tempo era divenuto nostro nemico, prolungandosi quasi al di là dei limiti della resistenza umana, e il prezzo che richiedeva era inestimabile.

Come molte altre, intendevo assolutamente che questi incontri non divenissero sedute di psicoterapia o degenerassero in una ridondante routine. Così, quando le italiane Luisa Morgantini e Chiara Ingrao proposero una celebrazione popolare della pace

cui partecipassero donne palestinesi, israeliane e organizzazioni non governative europee, risponderemo entusiasticamente. Cercando febbrilmente di raccogliere consensi sulle parole d'ordine per la manifestazione di tre giorni, ci accordammo finalmente sul principio fondamentale: «Due stati per due popoli». Alquanto ottimisticamente, il nostro striscione dichiarava: «1990: l'Anno della Pace». I due avvenimenti memorabili di quel fine settimana furono la Marcia delle Donne e la Catena Umana. Donne da tutte le parti del mondo marciarono a braccetto attraverso Gerusalemme, la Città della Pace, cantando canzoni internazionali sull'acquisizione di potere, libertà, giustizia e pace. La nostra forza di volontà e l'eccitazione della sfida sembrarono tenere a distanza l'esercito israeliano. Partimmo dalla Linea Verde di demarcazione fra Gerusalemme Est e Ovest, o «Terra di nessuno», come veniva chiamata e che poi ribattezzammo «Terra delle Donne» in occasione di un raduno di donne dell'8 marzo. Discendendo la collina da Notre Dame, marciammo per Salah Eddin Street e svoltammo per entrare nel cortile di Al Masrah, il teatro nazionale palestinese. Alcune donne sventolarono la bandiera palestinese e i militari caricarono come tori. Un'italiana perse un occhio, un'altra fu colpita al braccio da una pallottola, altre dovettero essere ricoverate per intossicazione da lacrimogeni e si raccolse la solita collezione di ammaccature, lacerazioni e contusioni.

Anche la Catena Umana si risolse in una mescolanza di successo e dolore. Palestinesi, israeliane e rappresentanti delle organizzazioni internazionali non governative (ONG) si tennero per mano e formarono un ininterrotto «anello attorno a Gerusalemme». Solo questa catena, a nostro avviso, poteva evitare il ricorrente ciclo di violenza e conflitto. L'allegria e la pura gioia per il nostro successo non furono smorzate dall'acqua colorata con cui l'esercito cercò di buttarci a terra, come se insozzassimo le strade della Città Santa. Quel giorno rischiai di essere travolta dal cavallo di un poliziotto. Comunque, pur disperdendosi, le maglie della catena umana provavano uno strano senso di trionfo. Avevamo dato il via al futuro e il 1990 era stato denominato «Anno della Pace». Cosa poteva andar storto?

Tutto. Troppo fiduciose e rapite dalla nostra visione, non udivamo il suono di lontani tamburi né sentivamo la terra che cominciava a tremare sotto i nostri piedi. Ma chi l'avrebbe fatto, allora?

«Un
sta?»
esiste
dirige
vile in
litanti
lulare
vavan
lemm

Era
palest
bus a
le che
squilib
veva
societ
Ogni
slogar
giunti
ciente
za cor
reotip
un «d
Spesso
termin
uccisi
esuma
«deter
lampa
gli e i
i pale
dimer
ca dis
in una
letale.
eguali
terza
ta del

Il n